



Moneta e Credito

vol. 75 n. 299 (settembre 2022)

Numero speciale: Garegnani, dieci anni dopo

Oltre l'economia eterodossa volgare: una nota sull'eredità di Pierangelo Garegnani (1930-2011)

Matías Vernengo*

Abstract:

Il lavoro di Pierangelo Garegnani è rilevante non solo come continuazione ed estensione dell'impresa intellettuale di Piero Sraffa, ma anche per chiarire e superare l'accettazione, spesso involontaria, di elementi marginalisti all'interno dell'economia eterodossa. Questa potrebbe essere definita economia eterodossa volgare. Il lavoro di Garegnani mostra che l'economia eterodossa può essere ricostruita solo sulle fondamenta dell'economia politica classica e sulla risoluzione dei problemi della teoria del valore e della distribuzione che erano al centro del loro approccio. Il lavoro di Garegnani mostra che è necessario tornare all'abbandono della teoria marginalista del valore e della distribuzione per stabilire il principio keynesiano della domanda effettiva. Il suo lavoro fornisce gli strumenti per un coerente abbinamento analitico delle idee di Karl Marx e John Maynard Keynes.

Beyond vulgar heterodox economics: a note on the legacy of Pierangelo Garegnani (1930-2011)

Pierangelo Garegnani's work is not only relevant as a continuation and extension of Piero Sraffa's intellectual enterprise, but also to clarify and overcome the acceptance, often unintentionally, of marginalist elements within heterodox economics. This might be termed vulgar heterodox economics. Garegnani's work shows that heterodox economics can only be rebuilt on the foundations of classical political economy and the resolution of the problems of the theory of value and distribution that were at the core of their approach. Garegnani's work shows that the recovery of the abandonment of the marginalist theory of value and distribution is necessary to establish the Keynesian principle of effective demand. His work provides the tools for a coherent analytical coupling of the ideas of Karl Marx and John Maynard Keynes.

Bucknell University, Lewisburg,
Pennsylvania (USA),
email: m.vernengo@bucknell.edu

Per citare l'articolo:

Vernengo M. (2022), "Oltre l'economia eterodossa volgare: una nota sull'eredità di Pierangelo Garegnani (1930-2011)", *Moneta e Credito*, 75 (299): 339-351.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17878>

JEL codes:
B31, B51

Keywords:
history of economic thought, heterodox approaches

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

John Maynard Keynes disse notoriamente che "gli economisti bravi, o anche competenti, sono gli uccelli più rari. Una materia facile, in cui pochi eccellono" (Keynes [1933] 1972, p. 173). Egli attribuiva il paradosso al complesso insieme di abilità che un economista deve possedere per padroneggiare la materia, dalla matematica alla filosofia, dalla storia all'arte della politica. E se questo è certamente vero, nel periodo successivo alla rivoluzione marginalista, bisogna

* Una versione preliminare significativamente diversa è stata presentata al seminario "Garegnani dopo dieci anni". Ringrazio Riccardo Pariboni per l'invito, e lui, Bill McColloch e i partecipanti per i commenti e le discussioni, tra cui Marc Lavoie e Antonella Stirati. Vorrei anche ringraziare Franklin Serrano per le conversazioni avute nel corso degli anni che hanno influenzato le opinioni qui presentate. La responsabilità è, ovviamente, interamente mia.



senza dubbio aggiungere che un buon economista deve comprendere la storia della propria disciplina.¹ Pierangelo Garegnani è uno di questi uccelli rari. La sua eredità è direttamente rilevante per completare e sviluppare il progetto sraffiano di riscoprire l'importanza dell'approccio del surplus, sommerso e abbandonato dopo l'ascesa del marginalismo, che è ancora dominante in forma volgare, per la maggior parte.

Ci sono state diverse analisi dell'eredità di Garegnani in questi ultimi dieci anni dalla sua morte (ad es., Levrero, 2014; Petri, 2021). Per la maggior parte, esse suddividono i contributi specifici di Garegnani in un modo simile. Un primo gruppo di contributi può essere visto come legato ai cosiddetti dibattiti sul capitale, che derivavano sia dal lavoro che Garegnani aveva svolto nella sua tesi di dottorato sia dalla pubblicazione di *Production of Commodities by Means of Commodities* di Piero Sraffa (1960). Un secondo filone di analisi, che prosegue la discussione sulla natura del capitale all'interno dell'approccio dominante, sottolinea le implicazioni dello sviluppo di modelli di equilibrio generale intertemporale, come il modello Arrow-Debreu, e l'abbandono della nozione di equilibrio di lungo periodo. Infine, i contributi di Garegnani – a partire dal suo famoso rapporto per l'Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno (SVIMEZ) negli anni Sessanta (Garegnani, 1962) – hanno esteso l'approccio del surplus per incorporare il principio della domanda effettiva di Michal Kalecki e John Maynard Keynes al lungo periodo. Il lavoro di Garegnani completa la critica di Sraffa all'analisi marginalista, ed è fondamentale in quanto, a partire dagli anni Settanta, la sua analisi ha fornito una risposta alla nuova situazione generata dai dibattiti sul capitale, in particolare all'ascesa dei modelli neowalrasiani a breve termine.

I contributi di Garegnani andavano oltre il compito di chiarire la rilevanza dell'interpretazione sraffiana dell'approccio del surplus per lo sviluppo di un'alternativa al marginalismo. Dopo i dibattiti sul capitale e il cambiamento della nozione di equilibrio negli anni Settanta, una nuova economia volgare – vista come apologetica del libero mercato – arriva a dominare il *mainstream* (Cline et al., 2010). L'ascesa dell'economia eterodossa, nello stesso decennio, era dominata da scuole di pensiero che trascuravano, per la maggior parte, la teoria del valore e della distribuzione, accettando inconsapevolmente molte delle posizioni marginaliste. In questo contesto, Garegnani è stato anche centrale nel fornire una critica alle interpretazioni marxiste del contributo di Sraffa che accettava buona parte delle critiche marginaliste al lavoro di Marx. Allo stesso tempo, la sua enfasi sull'importanza del principio della domanda effettiva e sulla sua compatibilità con l'approccio del surplus ha costretto Garegnani a confrontarsi con approcci keynesiani eterodossi che pure accettavano, a volte inconsapevolmente, elementi della teoria marginalista degli investimenti.

In questa sede si sosterrà che il lavoro di Garegnani è rilevante non solo come continuazione ed estensione dell'impresa intellettuale di Sraffa, ma anche per chiarire e superare quella che potrebbe essere definita economia eterodossa volgare. In altre parole, il lavoro di Garegnani mostra che l'economia eterodossa può essere ricostruita soltanto sulle fondamenta della economia politica classica e sulla risoluzione dei problemi della teoria del valore e della distribuzione che erano al centro di quell'approccio. Il resto dell'articolo tratta

¹ In realtà, ciò è vero sin dal declino dell'economia ricardiana e dall'ascesa dell'economia volgare negli anni Trenta del XIX secolo. Karl Marx, forse il primo grande storico del pensiero economico, dedicò gran parte del suo lavoro preliminare alla pubblicazione del *Capitale* allo studio della storia delle idee. Tuttavia, il suo *Teorie del plusvalore*, scritto per lo più tra il 1861 e il 1863, il cosiddetto volume IV del *Capitale*, fu pubblicato da Karl Kautsky solo nel primo decennio del XX secolo. Fu lì che Marx rilevò che il fondamento dell'economia politica moderna e scientifica era da ricercarsi nella nozione che i salari reali fossero fissati a priori (Marx, [1861-1863] 1988, p. 354). Questo concetto è ovviamente centrale per l'interpretazione sraffiana del nucleo dell'approccio del surplus.

dei dibattiti di Garegnani con le scuole di pensiero eterodosse, marxiste prima e postkeynesiane poi. L'attenzione principale è rivolta ai contributi di Garegnani per la comprensione dell'economia eterodossa in contrasto con altri aspetti della sua eredità.

1. La teoria del valore lavoro e il marxismo volgare

Tra i contributi più importanti dell'opera di Sraffa c'è il recupero non solo del metodo dell'economia politica classica, certamente sviluppato durante la sua edizione delle opere di David Ricardo e la comprensione del suo quadro analitico, ma anche dell'opera di Karl Marx, che egli vedeva come lo sviluppo più avanzato dell'approccio del surplus. Il lavoro di Marx era certamente critico nei confronti degli economisti borghesi, François Quesnay, Adam Smith e Ricardo, per citare i più rilevanti, ma era comunque un'estensione del loro metodo. Tuttavia, Marx scrisse in un periodo di transizione, quando l'approccio ricardiano era stato sostanzialmente abbandonato e una nuova visione che enfatizzava la natura armoniosa della distribuzione del reddito era diventata dominante, e in cui l'analisi proto-marginalista era relativamente diffusa. La confusione di fondo sul ruolo di Sraffa deriva, secondo Garegnani, dal fatto che l'interpretazione della maggior parte degli autori marxisti dell'opera stessa di Marx era stata influenzata, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, dalla rivoluzione marginalista (Garegnani e Petri, 1982).

Negli anni Venti, quando Sraffa iniziò a insegnare teoria del valore, dapprima a Perugia e poi a Cambridge, prima di dedicarsi all'edizione delle opere di Ricardo, l'opinione accettata era essenzialmente che, poiché la teoria del valore lavoro (*Labor Theory of Value*, LTV) aveva problemi insormontabili, il marginalismo era stato sostanzialmente corretto nel criticare le carenze dell'approccio del surplus, ma l'analisi di Marx era ancora necessaria per l'indagine dinamica delle leggi di moto del capitalismo. In effetti, de Vivo (2017, p. 106) suggerisce che, all'inizio, Sraffa non era del tutto avverso all'idea che Marx e Marshall potessero essere visti come compatibili, e certamente la confusione era rafforzata dalle rivendicazioni marshalliane di continuità con l'approccio ricardiano.² In questo contesto, molti autori marxisti vedevano la rilevanza della LTV nel fornire una critica etica del capitalismo che andasse oltre le apparenze legate a questioni tecniche come la determinazione dei prezzi relativi. Vale la pena notare che questo periodo, all'indomani della Rivoluzione Russa, fu associato all'ascesa di quello che sarebbe stato chiamato marxismo occidentale – sostanzialmente evoluzioni europee non russe all'interno del marxismo – che avrebbe enfatizzato le opere filosofiche di Marx e il suo legame con Georg Wilhelm Friedrich Hegel, applicandole per lo più a questioni culturali svincolate dalla sua analisi economica.³

² De Vivo (2017, p. 133) sostiene che il passo decisivo per il cambiamento di Sraffa nell'interpretazione, insieme alle sue lezioni di teoria del valore e alla sua critica alla teoria di Marshall (Sraffa, 1925, 1926), fu la lettura delle *Teorie del plusvalore* di Marx, in una edizione francese pubblicata nel 1925. È interessante notare che è stato il volume di Marx sulla storia delle idee, pubblicato postumo, a costituire la chiave per una reinterpretazione delle dottrine classiche, e del rapporto di Marx con esse. Ciò rende ancora più sorprendente la mancanza di una discussione sulla storia delle idee nell'opera principale di Sraffa, *Production of Commodities by Means of Commodities*.

³ L'opera di Georg Lukács, in particolare il suo *Storia e coscienza di classe*, è considerata una delle opere seminali in questa tradizione che avrebbe dato vita a scuole di pensiero successive, tra cui la Scuola di Francoforte, i poststrutturalisti francesi e le più recenti versioni postmoderne del marxismo. Ciò non implica necessariamente che Lukács avrebbe approvato questi sviluppi. In particolare, la riscoperta e la pubblicazione dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx e la nozione hegeliana di alienazione hanno portato a un'interpretazione meno materialista della critica di Marx al capitalismo. Per una discussione, si veda Merquior (1986).

L'opera di Sraffa mostra che i problemi dell'approccio del surplus non erano insormontabili, e che i prezzi normali di lungo periodo, i prezzi naturali di Smith e Ricardo e i prezzi di produzione di Marx, potevano essere determinati dalle condizioni tecniche di produzione e dalla distribuzione determinata esogenamente (per gli autori dell'approccio del surplus lo era il salario reale).⁴ Inoltre, come è noto, l'approccio sraffiano è stato determinante nel mostrare che era l'approccio marginalista a incontrare problemi di circolarità insormontabili nella propria teoria del valore e della distribuzione, e il lavoro di Garegnani (in particolare Garegnani, 1966, 1970) è stato determinante per questi risultati. Il risultato sorprendente è che questi sviluppi furono visti in molti ambienti, che accettavano l'idea che la LTV avesse un ruolo etico più profondo da svolgere nell'analisi di Marx, come l'apertura di una crisi nel marxismo.

Nei suoi dibattiti con gli autori marxisti su *Rinascita*, la *New Left Review* e, in particolare, nel suo articolo sugli *Oxford Economic Papers*, Garegnani (1984) ha chiarito il ruolo del contributo di Sraffa all'analisi marxista.⁵ Egli ha mostrato che, lungi dall'essere una crisi del marxismo, l'approccio di Sraffa manteneva tutti gli elementi centrali dell'analisi di Marx stesso e rendeva possibile lo sviluppo dell'approccio del surplus lungo linee marxiste. E questo è stato fatto mostrando il ruolo della LTV nel quadro teorico di Marx, e chiarendo il significato della critica di Marx all'economia politica classica borghese. Per Marx la LTV svolgeva esattamente lo stesso ruolo che aveva in Ricardo, ovvero permetteva di determinare i prezzi indipendentemente dalla distribuzione e di evitare la circolarità nella determinazione del saggio di profitto (Vianello, 1987). In questo modo evitava anche i problemi della teoria additiva smithiana, che permetteva a profitti e salari di muoversi in armonia, camuffando il conflitto di classe alla base delle società capitalistiche. Su questo argomento vale la pena di citare Garegnani ampiamente. Egli dice (Garegnani, 1984, p. 304):

Può essere opportuno notare come la natura del contributo di Ricardo nel superare l'errore implicito nella teoria additiva dei prezzi di Smith possa aiutarci a comprendere la posizione spesso fraintesa di Marx rispetto a quella che egli chiamava "economia politica volgare". Ricardo aveva iniziato a superare le difficoltà che avevano impedito ai suoi predecessori di vedere il vincolo che legava i salari ai profitti e alle rendite: tuttavia il suo vero successo nel portare alla luce questo aspetto ebbe il risultato di rivelare gli antagonismi di classe che sono alla base della divisione del prodotto. In questa situazione, il tentativo di preservare una visione armoniosa della società prese -pensava Marx - la forma di chiudere un occhio sui progressi analitici di Ricardo e di tenersi più vicino alle "apparenze" per cui il prezzo del prodotto, visto come somma di profitti, salari e rendite, può sembrare capace di accogliere l'aumento di uno di questi elementi senza una diminuzione degli altri.

In altre parole, consentendo di determinare la distribuzione indipendentemente dai prezzi, la LTV rivelava che la distribuzione del reddito era conflittuale e precludeva la visione armoniosa degli economisti volgari. Naturalmente, la relazione inversa fra il salario reale e il tasso di profitto non dipende dal fatto che i prezzi delle merci siano scambiati con le quantità di lavoro direttamente o indirettamente incorporate nella loro produzione, e la rigida versione ricardiana della teoria può essere abbandonata senza alcun problema.⁶ L'elemento scientifico,

⁴ Almeno in un certo senso, Sraffa (1960, p. x) suggerisce che la sua soluzione per la determinazione dei prezzi può essere vista come una versione analiticamente corretta della nozione smithiana di lavoro comandato e, quindi, della LTV.

⁵ Tuttavia, alcune questioni sull'interpretazione dei risultati di Sraffa per l'economia marxista venivano ancora dibattuti quasi alla fine della sua vita (see Garegnani, 2004).

⁶ Garegnani (1984, pp. 308-309) osserva che, mentre l'idea di Marx secondo cui, quando ci sono mezzi di produzione prodotti e i prezzi di produzione si discostano dai tassi di lavoro incorporati, il processo di concorrenza

per come lo vedeva Marx, dell'economia politica borghese, la natura conflittuale della distribuzione, non dipende dalla LTV.

La critica di Marx all'economia politica, alla versione borghese e scientifica rappresentata dai Fisiocratici, da Smith e da Ricardo, era basata sulla loro tendenza a naturalizzare ciò che era specifico del capitalismo e, quindi, sulla loro incapacità di vedere le ragioni delle tendenze contraddittorie che avrebbero portato al collasso del modo di produzione.⁷ Marx apprezzava i Fisiocratici per aver compreso che il plusvalore veniva creato nella produzione, ma criticava la loro enfasi sull'agricoltura. Apprezzava Smith per aver rilevato che il plusvalore e le attività produttive si estendevano alla manifattura, ma criticava la sua tendenza a confondere la natura conflittuale della distribuzione. Marx apprezzava Ricardo per aver chiarito la relazione inversa tra profitti e salari, ma criticava la teoria ricardiana della rendita e le sue opinioni sulla possibilità di crisi.⁸ È chiaro che per Ricardo uno stato stazionario era possibile come risultato della diminuzione dei rendimenti in agricoltura, associato alla naturale diminuzione della fertilità della terra, anche se non pensava che questo fosse un pericolo imminente, e sottolineava giustamente che il progresso tecnico avrebbe invertito la tendenza del tasso di profitto a diminuire.

Il punto di vista di Marx sul crollo del capitalismo enfatizzava il ruolo dell'esercito industriale di riserva come uno strumento che avrebbe condotto al progressivo impoverimento della classe operaia e alle ricorrenti crisi di realizzazione, che avrebbero poi creato le condizioni per una crisi generalizzata del modo di produzione. Su questo aspetto Marx si spinse più avanti rispetto a Ricardo, rigettando la Legge di Say, senza sviluppare pienamente una teoria della domanda effettiva. Fu anche tra i primi ad aver rilevato l'importanza delle crisi finanziarie che accompagnavano il ciclo industriale, riferendosi alle fluttuazioni economiche. Poteva aver pensato che il declino del tasso di profitto giocasse un ruolo, in parte perché vedeva ancora l'accumulazione, secondo linee classiche, come dipendente dall'entità del surplus, e salari reali più alti e un minore tasso di profitto potevano essere associati ad una minore capacità di promuovere accumulazione.⁹ La teoria della distribuzione di Marx, che si basa sull'approccio del surplus e suggerisce che i fattori storici e istituzionali sono essenziali per comprendere l'accumulazione, è abbastanza flessibile e può adattarsi a questo scenario.

Comunque, né la relazione inversa tra salari e profitti, né i limiti della visione dell'economia politica classica sui limiti del capitalismo, come ha chiarito Garegnani, dipendevano in modo particolare dal fatto che le merci venissero scambiate in base al rapporto

consentirebbe la redistribuzione dei profitti tra i settori deficitari e quelli eccedentari, in modo che nell'aggregato il tasso di plusvalore è uguale al tasso di profitto, è errata, è pur vero che egli progredì rispetto a Ricardo, avvicinandosi alla soluzione analitica del problema. Serrano (2007, p. 39) osserva che per Sraffa e i suoi seguaci la ragione dell'uso della LTV da parte di Marx era che, data la comprensione analitica dell'epoca, era il modo migliore per determinare in modo coerente il tasso di profitto, e questa spiegazione ha un solido fondamento negli scritti dello stesso Marx.

⁷ Nel *Capitale* sostiene che gli economisti classici, anche quando capiscono la relazione inversa tra salari e profitti, non comprendono le particolarità del capitalismo. Egli dice: "questo carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica è enunciato in varie forme dagli economisti politici, anche se viene confuso da questi con fenomeni, certamente in qualche misura analoghi, ma tuttavia essenzialmente distinti, e appartenenti a modi di produzione precapitalistici" (Marx, [1887] 1996, p. 640).

⁸ Marx dice: "egli [Ricardo] presuppone una *diminuzione assoluta della produttività dell'agricoltura* e considera questa come la sua legge di sviluppo" (Marx, [1861-1863] 1989, p. 465, corsivo nell'originale).

⁹ Si noti che la tendenza del tasso di profitto a diminuire, discussa nel III volume del *Capitale*, fu pubblicata postuma e non fu inclusa nel suo principale contributo all'economia politica, cioè il I volume. Questo dovrebbe indicare, o almeno suggerire, che la legge di tendenza, se ci credeva, era secondaria rispetto alla Legge Generale dell'Accumulazione del Capitale, discussa nel capitolo 25 del I volume. La legge secondo cui il cambiamento tecnico, con un salario reale dato, provocherebbe un declino nel tasso di profitto è certamente errata, come hanno dimostrato i lavori di Nobuo Okishio e Sraffa. Si veda una semplice spiegazione in Howard e King (1975).

tra le quantità di lavoro necessarie per produrle. Garegnani ha osservato chiaramente che la resistenza ad accettare i contributi di Sraffa risiedeva nell'idea errata che lo sfruttamento fosse legato e dipendesse dalla LTV. Questo punto di vista deriva da un indefinito principio etico secondo cui il lavoro astratto crea tutto il valore, e ne dovrebbe ricevere tutti i frutti, e i lavoratori, che vendono la loro forza lavoro, producono più di quanto sia necessario per la loro riproduzione. Tuttavia, come Garegnani aveva osservato nelle sue discussioni con gli autori marxisti, non ci sono prove che Marx pensasse che lo sfruttamento derivava dal principio che il lavoro meritasse tutto il reddito. È anche chiaro che lo sfruttamento può esistere in sistemi in cui i prezzi (dei beni) si discostano dalle quantità di lavoro necessarie per produrli. Petri, in un articolo che inizialmente era stato scritto in comune, ma che fu pubblicato da lui solo, dopo la morte di Garegnani, propone un semplice esempio per dimostrarlo in modo definitivo. Nelle sue parole (Petri, 2012, p. 5):

Immaginate un'economia di mercato isolata, in cui la produzione è realizzata da artigiani e cooperative indipendenti, e il tasso di profitto è pari a zero: i prezzi di produzione sono proporzionali al lavoro impiegato. Un giorno l'esercito di Gengis Kahn invade questa comunità, ma invece di uccidere tutti, Gengis Kahn annuncia che si accontenterà di riscuotere un'imposta monetaria annuale al tasso $r = 20\%$ del valore del capitale impiegato in ogni attività produttiva, imposta che poi utilizzerà per acquistare beni sul mercato. La comunità è costretta ad accettare, e i prezzi di produzione vengono a includere un'imposta del 20% sul valore del capitale che ha lo stesso effetto sui prezzi relativi, e sui salari reali, di un tasso di profitto del 20%. I prezzi relativi non sono più proporzionali al lavoro incorporato, la formula di Marx $r = S / (C + V)$ non funziona, ma la produzione è sempre eseguita dagli stessi lavoratori e i beni di cui Gengis Kahn si appropria ogni anno con il reddito derivante dall'imposta non riflettono alcun contributo produttivo degli oppressori. Non ci sarebbe molto da esitare, a quanto pare, nel dire che Gengis Khan sta sfruttando questa comunità.

Lo sfruttamento deriva dal potere di un gruppo di estorcere il surplus da un altro gruppo o classe sociale, e comprimere i suoi guadagni. La rilevanza della LTV, dato che determina il rapporto tra i prezzi relativi come rapporto tra le quantità di lavoro, è che permette di avere un quadro chiaro della relazione inversa tra profitti e salari, allo stesso modo in cui lo faceva il modello del mais, mostrando i profitti come rapporto tra le quantità di mais, o la merce standard di Sraffa. Rivela ciò che è nascosto. Il feticismo nei riguardi della LTV ha condotto a quella che Garegnani ha definito una versione volgare dell'economia all'interno del Marxismo (Garegnani e Petri, 1982).¹⁰ In altre parole, alcuni marxisti che aderiscono all'idea che lo sfruttamento dipende dalla LTV, enfatizzano le apparenze, l'idea che i lavoratori non vengono pagati per tutto il plusvalore che creano, e si lasciano sfuggire le complessità sottostanti delle strutture sociali di potere che sono dietro i processi storici di sfruttamento della classe lavoratrice. Inoltre, enfatizzando l'importanza della LTV in sé, il marxismo volgare potrebbe, almeno a volte, portare a una rivalutazione positiva della teoria marginalista del valore e della distribuzione, poiché le circostanze in cui funziona una LTV rigorosa – con profitti nulli e uguale composizione organica del capitale, nella terminologia di Marx, in tutti i settori – sono le stesse che farebbero resistere l'approccio marginalista ad un'attenta verifica.

¹⁰ Questo vale anche per alcune interpretazioni consolidate di Marx, come notato in Petri (2012). Si veda, ad esempio, Foley (2006, p. 100) quando sostiene: "Ciò che [Marx] trovò negli economisti politici classici, in particolare in Ricardo, era una teoria che si avvicinava al materialismo storico in maniera sorprendente. Anche Ricardo vede la società capitalistica in termini di classe; inoltre, l'interpretazione di Ricardo della teoria del valore-lavoro implica che il lavoro crea l'intero valore delle merci, ma riceve solo una parte del loro valore sotto forma di salario. La teoria del valore-lavoro di Ricardo, o qualche sua variante stretta, prometteva quindi di svelare il segreto dello sfruttamento nella società capitalistica".

2. Equilibrio di lungo periodo e postkeynesiani

Garegnani approfondì il lavoro di Sraffa per affrontare le questioni sollevate dalla Rivoluzione Keynesiana (Garegnani, 1962). In particolare, la sua attività fu determinante per mostrare le limitazioni dell'accettazione da parte di Keynes di alcuni concetti marginalisti all'interno della propria struttura analitica, e la possibilità di reintrodurre la Legge di Say nello schema keynesiano, che sarebbe la base della cosiddetta sintesi neoclassica. Nella sua versione marginalista, la Legge di Say implica che i mercati si autoregolano con una tendenza al pieno utilizzo delle risorse, compresi i cosiddetti fattori della produzione, e che in equilibrio ogni fattore della produzione riceve una quota di reddito che corrisponde alla sua produttività marginale. Keynes e Kalecki criticarono la prima proposizione con la nozione di principio della domanda effettiva, mentre Sraffa fu determinante nel mostrare i limiti della seconda. Garegnani (1964, 1965, 1978, 1979) ebbe un ruolo decisivo nel dimostrare che le due proposizioni sono interconnesse, e che occorre abbandonare la teoria marginalista del valore e della distribuzione per provare che è possibile una disoccupazione persistente.

Gli elementi essenziali della posizione keynesiana sono ben noti. Keynes pensava che i livelli di disoccupazione della Grande Depressione – o anche prima nel Regno Unito, risalendo alla ripresa dalla Prima Guerra Mondiale e al ritorno del *Gold Standard* – non fossero causati dagli alti salari reali. La sua spiegazione originale nel *Treatise on Money* (Keynes, [1930] 1971) e durante i dibattiti della Commissione Macmillan rientrava fondamentalmente nell'approccio marginalista convenzionale. I problemi nel giustificare teoricamente le sue argomentazioni a favore dei lavori pubblici, in particolare a seguito delle critiche sollevate dai membri del cosiddetto 'Circus', che comprendeva Richard Kahn, James Meade, Austin e Joan Robinson e Sraffa, lo portarono a sviluppare per prima cosa la concezione che il risparmio si adeguasse all'investimento attraverso variazioni del livello del reddito, il meccanismo del moltiplicatore, che richiedeva una teoria alternativa dell'interesse.¹¹

La teoria di Keynes della preferenza per la liquidità sull'interesse¹² e l'instabilità delle aspettative a lungo termine riguardo all'efficienza marginale del capitale divennero centrali per le sue argomentazioni sulla possibilità di un equilibrio di disoccupazione.¹³ La teoria di

¹¹ È tuttavia importante notare che, mentre solo nelle prime bozze di quella che alla fine sarebbe diventata la sua *General Theory*, nel 1932, Keynes osserva che sono le variazioni del reddito ad adeguare il risparmio all'investimento, inteso come spesa autonoma, il problema di un livello fisso di produzione nel suo *Treatise* era già stato sollevato dal suo maestro, e principale avversario teorico, Arthur Cecil Pigou. Milgate (1983, p. 360) sostiene che: "Pigou sottolineò esplicitamente nei suoi commenti dell'autunno del 1929 che l'analisi del *Treatise* (utilizzando le Equazioni Fondamentali) degli effetti di una discrepanza tra il risparmio pianificato e l'investimento pianificato implicava la presunzione di una produzione immutabile (vedi [Keynes, 1979, vol.] 29, p. 5). È anche chiaro che Keynes aveva visto questi commenti prima di rimandare le bozze riviste allo stampatore". Le ragioni per cui Keynes non cambiò idea nel 1929 rimangono poco chiare. Forse le questioni teoriche non erano importanti quando il Partito Liberale aveva ancora una possibilità elettorale, ma nel 1932, quando Keynes era ormai nel deserto politico, c'era tempo per pensare a teorie alternative. Tuttavia, è evidente che, per autori marginalisti come Pigou, le variazioni a breve termine del livello di produzione non erano considerate problematiche o in grado di contraddire l'idea che l'investimento si adattasse al risparmio della piena occupazione nel lungo periodo.

¹² Anche se mi concentrerò sui problemi legati all'efficienza marginale del capitale e alle aspettative di lungo periodo, vale la pena di notare che la teoria della preferenza per la liquidità di Keynes non è priva di problemi. Kurz (2014) mostra che Sraffa criticò alcuni aspetti della teoria e, in particolare, l'uso del concetto di tasso di interesse proprio (non sono sicuro che sia la traduzione migliore, magari andrebbe messo tra virgolette) che aveva sviluppato nel suo dibattito con Friedrich Hayek. Sraffa apprezzava la concezione di Keynes di tasso di interesse convenzionale e non psicologico. Le opinioni di Sraffa sulla possibilità che la distribuzione fosse governata dalle decisioni monetarie della banche centrali sono state sviluppate in Pivetti (1991).

¹³ Keynes accettò chiaramente l'idea che l'efficienza marginale del lavoro implicasse una relazione negativa tra il salario reale e l'occupazione, concetto che definiva come il primo postulato classico. Non dovrebbe essere una

Keynes, pur accettando la relazione negativa tra investimenti e tasso di interesse, suggeriva che anche in presenza di flessibilità dei prezzi e dei salari non vi fosse una tendenza al pieno utilizzo del lavoro o del capitale. Dopo la pubblicazione della *General Theory* (Keynes, [1936] 1973) e di alcune recensioni, Keynes enfatizzò notoriamente questi aspetti nella sua replica ai suoi detrattori sul *Quarterly Journal of Economics*. Questo modo di difendere la domanda effettiva ebbe, come nota Garegnani (1983, p. 76), un certo successo nel dimostrare che la disoccupazione era possibile nel breve periodo, e fu per lo più accettato dagli autori marginalisti. Ma, come nota Garegnani (ibid.), “lo stesso percorso si è rivelato molto meno efficace nel far accettare il principio della domanda effettiva per la teoria di lungo periodo, come Keynes pensava chiaramente di dover fare”.¹⁴

La corrente dominante marginalista ha avuto poche difficoltà a dimostrare la possibilità di un ritorno alla piena occupazione nel lungo periodo. Come sostiene Garegnani (ibid.):

Questi autori potevano contare su due elementi: (a) l'elasticità degli investimenti rispetto al tasso di interesse, che Keynes aveva ammesso con la sua 'efficienza marginale del capitale'; e (b) la diminuzione dell'azione indipendente che le aspettative (errate) potevano produrre nel lungo periodo. Questi due elementi indicano che il fallimento comparativo di Keynes nell'affermare la domanda effettiva nell'analisi di lungo periodo risale al fatto che egli non aveva messo in discussione le premesse della teoria ortodossa che aveva prodotto la concezione delle forze della domanda e dell'offerta che portavano alla piena occupazione dei “fattori della produzione”, ma si era piuttosto basato sull'incertezza e sull'erroneità delle aspettative.

Quando la controrivoluzione monetarista conservatrice divenne dominante negli anni Settanta, questa visione che enfatizzava il ruolo dell'incertezza e l'indeterminatezza o l'inesistenza di una posizione di equilibrio a lungo termine divenne dominante all'interno di quella che sarebbe stata chiamata scuola postkeynesiana (PK). Ad esempio, Athanasios Asimakopulos (1990, p. 336) afferma che in Keynes esistevano due teorie dell'investimento e che “il primo approccio enfatizza la relazione inversa tra il tasso di interesse e l'investimento, mentre il secondo, pur non escludendo la possibilità di tale relazione, guarda principalmente agli stati d'animo e agli atteggiamenti di fronte a un futuro incerto come i principali fattori alla base delle decisioni di investimento”. Per lui, “non esistono valori ‘normali’ di lungo periodo che fungano da centri di gravitazione per i valori reali nella teoria di Keynes” (ibid.). L'enfasi sull'incertezza, sugli equilibri multipli o sull'indeterminatezza e sulle posizioni di breve periodo è parallela al cambiamento della nozione di equilibrio all'interno del *mainstream*, notato da Garegnani (1976), dopo i problemi sollevati dalla stessa teoria convenzionale del capitale.

Nella sua risposta ad Asimakopulos, Garegnani notava l'incongruenza di accettare l'idea che il processo di equilibrio descritto dal moltiplicatore di breve periodo potesse essere visto come una posizione normale dell'economia, e che giustificasse la nozione di Keynes di

sorpresa che egli abbia accettato anche la concezione marginalista per la domanda di capitale. Nelle sue stesse parole, Keynes ([1936] 1973, p. 71) sostiene che: “Sebbene non la chiami ‘efficienza marginale del capitale’, il professor Irving Fisher ha dato nella sua *Theory of Interest* (1930) una definizione di quello che chiama ‘il tasso di rendimento rispetto al costo’ che è identico alla mia definizione”. Vale anche la pena notare che quando fu messo di fronte all'evidenza che i salari reali erano prociclici da Loris Tarshis e John Dunlop, Keynes abbandonò la nozione di domanda marginale decrescente di lavoro e suggerì che la soluzione di Kalecki sarebbe stata più appropriata (Camara e Vernengo, 2012).

¹⁴ Si noti che se Keynes avesse suggerito che la politica fiscale era necessaria per riportare l'economia alla piena occupazione a causa di qualche imperfezione o rigidità nel breve periodo, non ci sarebbe stato quasi nulla di nuovo nella sua analisi, dal momento che ciò era accettato da Pigou e da altri marginalisti. Pigou, infatti, appoggiò i lavori pubblici nella Commissione Macmillan (Clarke, 1988).

disoccupazione di equilibrio nel breve periodo, ma che la possibilità di una posizione di lungo periodo fosse negata. Per lui (Garegnani, 1990, pp. 346-347):

I livelli di breve periodo delle variabili sono quindi centri di attrazione per le grandezze effettive – sono in questo preciso senso grandezze “normali” – non meno di quelle di lungo periodo. Questo è vero a tal punto che lo stesso Asimakopulos si riferisce sopra a “produzione e occupazione in *equilibrio* nel breve periodo” e riporta altrove come Keynes (1936a, pp. 25-27) sostenesse che quell’equilibrio è “stabile”: questo non significa forse che quei livelli di equilibrio, o normali, di produzione e occupazione sono centri di attrazione (nel breve periodo) per i livelli reali? Sembrerebbe allora chiaro che la teoria economica, così come deve occuparsi dei centri di gravitazione per le grandezze effettive in un periodo troppo breve perché la capacità produttiva possa cambiare in modo apprezzabile, deve anche occuparsi degli analoghi centri di gravitazione in un periodo in cui tali cambiamenti possono verificarsi. In effetti, come è noto, lo stesso Keynes si riferiva occasionalmente a tali centri, che chiamava “posizioni di lungo periodo” (1936a, p. 59), anche se naturalmente si concentrava sui centri di breve periodo, che erano anche più immediatamente rilevanti per le politiche economiche di cui si occupava.

Nonostante tutta l’instabilità e l’incertezza, le serie di situazioni reali di breve periodo descrivono nel più lungo periodo, quando gli investimenti aumentano la capacità produttiva dell’economia, una tendenza. Se tale tendenza oscilla o meno attorno a un livello che corrisponde alla piena occupazione della forza lavoro è qualcosa che la teoria dovrebbe essere in grado di descrivere, come Garegnani ha chiarito in tutti i suoi dibattiti con i PK su questo argomento.

L’enfasi sull’incertezza che ha una valenza metodologica più forte all’interno dell’impianto keynesiano è in qualche modo parallela alla nozione marxista secondo cui la LTV aveva un significato filosofico più profondo. Le origini di questo punto di vista all’interno dell’analisi PK potrebbero essere associate al lavoro di George Shackle, uno studente di Hayek convertito al Keynesismo, che ha fornito un ponte tra il marginalismo austriaco e i PK (Vernengo, 2001; Roncaglia, 2019, p. 190). Anche autori marginalisti come Frank Knight hanno sottolineato l’importanza dell’incertezza vera, non probabilistica. In alcuni casi, l’incertezza knightiana è stata utilizzata dagli autori marginalisti per giustificare l’intervento del governo, come avverrebbe in presenza di altre imperfezioni del mercato. Ma ciò non richiederebbe nel loro schema – che si basa sul principio di sostituzione – di negare la capacità dei mercati di adeguare gli investimenti ai risparmi della piena occupazione in assenza di tale imperfezione.

In questo senso, è forse opportuno parlare di una sorta di postkeynesismo volgare, che enfatizza le apparenze, la possibilità di disoccupazione nel breve periodo e la necessità dell’intervento del governo, e non coglie la complessità di fondo del meccanismo con cui il sistema economico tende a fluttuare in condizioni normali intorno a una situazione di equilibrio di disoccupazione nel lungo periodo.¹⁵ Se l’adesione dei marxisti alla LTV ha permesso il ritorno di alcune concezioni marginaliste, estranee all’opera dello stesso Marx, nel caso dell’adesione dei PK all’efficienza marginale del capitale di Keynes, essa conserva quei problemi che costituivano un ostacolo per quest’ultimo al raggiungimento del suo obiettivo. Garegnani ha chiarito che, per quanto la LTV non sia stata determinante per dimostrare i punti principali di Marx, l’abbandono dei residui marginalisti da parte della teoria di Keynes non ha

¹⁵ In effetti, l’ascesa dell’economia eterodossa avviene in parallelo con la crisi del Consenso Keynesiano e con l’ascesa dell’economia volgare. Per alcune implicazioni del ritorno dell’economia volgare, vedi Cline et al. (2010) e Vernengo (2013).

fatto altro che rafforzare le sue conclusioni principali. Il principio della domanda effettiva è più forte se abbinato alle vecchie visioni classiche sul valore e sulla distribuzione.¹⁶

È interessante notare che i PK accettano in qualche modo la necessità di discutere della domanda effettiva nel lungo periodo quando questa è associata a processi di crescita economica, che sono certamente circostanze in cui alla capacità produttiva deve essere consentito di cambiare. Garegnani (1992) ha sottolineato l'importanza della domanda autonoma, o ciò che si potrebbe definire domanda autonoma non generatrice di capacità, e la possibilità che i comportamenti? Attitudini? di consumo non siano in contrasto con il processo di accumulazione di capitale.¹⁷ Il dibattito tra neokaleckiani e difensori del modello sraffiano del supermoltiplicatore,¹⁸ che ha dominato la letteratura PK sulla crescita economica, riguarda essenzialmente il meccanismo con cui la capacità si adegua alla domanda nel lungo periodo e se esiste un livello normale di utilizzo della capacità. Il ruolo dell'incertezza, e gli effetti dell'instabilità delle aspettative di investimento, sono sorprendentemente assenti nella letteratura PK sulla crescita guidata dalla domanda.

3. Riflessioni conclusive

All'indomani dei dibattiti sul capitale e della pubblicazione del libro di Sraffa, sembra che alcuni credessero che il dominio del marginalismo sarebbe finalmente giunto al termine. Lo sviluppo dell'economia eterodossa con le sue istituzioni – riviste separate, scuole di specializzazione, centri studi e così via – negli anni Settanta potrebbe essere visto in questa luce. Naturalmente, con il senno di poi, ciò sembra troppo ottimistico. Marx aveva osservato che, una volta che la borghesia fosse salita al potere, l'economia politica scientifica probabilmente non sarebbe stata più possibile.¹⁹ In una certa misura, l'economia eterodossa e il ritorno all'economia volgare all'interno del *mainstream* derivano dalle stesse circostanze socioeconomiche associate al crollo del Consenso Keynesiano alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta. La crisi di egemonia del periodo tra le due guerre, la Grande Depressione e la paura del Bolscevismo avevano creato le condizioni per un certo grado di analisi critica all'interno della disciplina. Ma il successo del dopoguerra ha portato al rinvigorismento di un discorso apologetico. Come aveva notato Marx ([1887] 1996, p. 14): "l'economia politica può rimanere una scienza solo finché la lotta di classe è latente o si manifesta solo in fenomeni isolati e sporadici".

¹⁶ Garegnani (1990, p. 351) ha sostenuto "è in questo senso specifico che ritengo che il 'matrimonio tra Keynes e Sraffa', o più esattamente, tra Keynes e i vecchi economisti classici, sia 'nei fatti' – nel fatto cioè che la domanda aggregata controlla la velocità dell'accumulazione capitalistica e non solo il temporaneo sottoutilizzo della capacità produttiva caratteristico del ciclo commerciale".

¹⁷ Questo è particolarmente importante, dal momento che la corrente dominante nella disciplina, o almeno gli storici economici, come notato da Garegnani e Palumbo (1998), che analizzano gli effettivi processi storici di accumulazione tendono a enfatizzare il ruolo della domanda. Per una discussione sulle posizioni di Garegnani sulla domanda effettiva a partire dal Rapporto Svimez del 1962, si veda Cesaratto (2020).

¹⁸ Garegnani, come gli autori dell'approccio del surplus, sembrava un po' scettico sulla formalizzazione del processo di accumulazione, che doveva essere analizzato a livello storico e istituzionale. Tuttavia, è chiaro che è stato possibile sviluppare alcuni principi analitici derivati dalla domanda effettiva nel lungo periodo. Il supermoltiplicatore è stato sviluppato da Bortis (1997) e Serrano (1995).

¹⁹ Nelle sue parole: "il borghese aveva conquistato il potere politico. Da quel momento in poi, la lotta di classe, sia dal punto di vista pratico che da quello teorico, assunse forze sempre più evidenti e minacciose. Suonava la campana dell'economia scientifica borghese" (Marx, [1887] 1996, p. 15).

La crisi dell'economia keynesiana e l'assalto al Welfare State sono stati, in parte, possibili come conseguenza del suo stesso successo. I lavoratori che avevano beneficiato della crescita economica durante l'età dell'oro del capitalismo erano più disposti ad accettare soluzioni orientate al mercato per i problemi economici, in particolare quando i diritti economici e politici stavano diventando più diffusi sia per le minoranze nelle economie avanzate, sia per le persone alla periferia del sistema. Centri studi pro business ben finanziati, nuovi premi economici, tra cui la versione del Nobel della Banca Centrale di Svezia, hanno promosso le idee di studiosi che avevano mantenuto posizioni marginaliste nella teoria e un atteggiamento di *laissez-faire* nella politica. La creazione di un nuovo consenso, di tipo neoliberista, si è consolidata nei decenni successivi. Ciò è stato facilitato, in parte, dal fatto che la rivoluzione keynesiana è stata dominata dalla sintesi neoclassica, che era saldamente basata su principi marginalisti.

Anche il dibattito sul capitale ha avuto un ruolo importante, sebbene spesso trascurato, in questi cambiamenti all'interno della disciplina economica. Il suo ruolo è andato oltre il cambiamento della concezione di equilibrio osservato da Garegnani (1976), nel senso che la nozione di equilibrio intertemporale, sviluppata negli anni Venti e Trenta (Milgate, 1979), è diventata dominante, almeno per certi scopi, nel *mainstream* della disciplina. I dibattiti sul capitale – con la dimostrazione che la concezione marginalista secondo cui i mercati producono un'allocazione efficiente delle risorse non è sostenibile, almeno nel senso del pieno utilizzo dei fattori di produzione – ruppero la tenue alleanza tra i discepoli più radicali di Keynes all'Università di Cambridge, forse personificati da Joan Robinson, e i keynesiani *mainstream* negli Stati Uniti, guidati da Paul Samuelson e Robert Solow al Massachusetts Institute of Technology (MIT).

Un'alleanza tra keynesiani più radicali e più convenzionali fu al centro dell'era del Consenso Keynesiano. Questo fu possibile in parte perché le conseguenze analitiche della rivoluzione keynesiana e i limiti del marginalismo non furono pienamente compresi. Il lavoro di Garegnani fu fondamentale per illuminare entrambi gli aspetti. Inoltre, l'alleanza keynesiana era possibile in una certa misura, perché l'opera di Keynes "come la Bibbia e *Das Kapital*, [...] è profondamente ambigua e, come nel caso della Bibbia e di Marx, l'ambiguità aiutava notevolmente ad acquisire conversioni" (Galbraith, 1977, p. 216). Ciò implicava anche che la nascente economia eterodossa non era completamente libera dalle idee marginaliste e che rimaneva intrecciata al marginalismo in molti e complessi modi. Il lavoro di Garegnani fu determinante nel chiarire le modalità per evitare una versione eterodossa dell'economia volgare.

L'idea che l'economia eterodossa debba essere costruita a partire da almeno due proposizioni, che la distribuzione del reddito è conflittuale e che i processi di accumulazione economica sono governati dalla domanda effettiva, è un'eredità centrale dell'approccio di Garegnani. Marx e Keynes sono complementi necessari l'uno all'altro e il lavoro di Garegnani è la base per il successo dell'accoppiamento delle loro idee. Ciò richiede che gli economisti eterodossi abbandonino i concetti marginalisti che rimangono nascosti in alcuni dei loro strumenti analitici. In questo, e nella sua insistenza sul fatto che l'esame della logica interna dell'analisi economica è un prerequisito essenziale per una chiara indicazione politica, risiede il lascito di Pierangelo Garegnani alla disciplina economica.²⁰

²⁰ Sull'importanza di una comprensione coerente della teoria del valore e della distribuzione per la consulenza politica, e sull'importanza di Garegnani per questa visione, si veda Eatwell (2012).

Riferimenti bibliografici

- Asimakopulos A. (1990), "Keynes and Sraffa: Visions and Perspectives," in Bharadwaj K. e Schefold B. (a cura di), *Essays on Piero Sraffa: Critical Perspectives on the Revival of Classical Theory*, London: Unwin Hyman.
- Bortis H. (1997), *Institutions, Behaviour and Economic Theory: A Contribution to Classical-Keynesian Political Economy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Camara A.F. e Vernengo M. (2012), "Keynes after Sraffa and Kaldor: effective demand, accumulation and productivity growth," in Cate T. (a cura di), *Keynes's General Theory: Seventy-Five Years Later*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.
- Cesaratto S. (2020), "Garegnani, Ackley and the years of high theory at Svimez," in Bougrine H. e Rochon L-P. (a cura di), *Economic Growth and Macroeconomic Stabilization Policies in Post-Keynesian Economics*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.
- Clarke P. (1988), *The Keynesian Revolution in the Making, 1924-1936*, London: Macmillan.
- Cline N., Ford K. e Vernengo M. (2010), "Because I said so: the persistence of mainstream policy advice", *The Journal of Philosophical Economics*, III (2), pp. 97-121.
- De Vivo G. (2017), *Nella bufera del Novecento: Antonio Gramsci e Piero Sraffa tra lotta politica e teoria critica*, Roma: Castelveccchi.
- Eatwell J. (2012), "The Theory of Value and the Foundations of Economic Policy," *Contributions to Political Economy*, 31, pp. 1-18.
- Foley D. (2006), *Adam's Fallacy: A Guide to Economic Theology*, Cambridge: Harvard University Press.
- Galbraith J.K. (1977), *The Age of Uncertainty*, Boston: Houghton Mifflin.
- Garegnani P. (1962), *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, Roma: Svimez; pubblicato in inglese (2015), "The Problem of Effective Demand in Italian Economic Development: On the Factors that Determine the Volume of Investment", *Review of Political Economy*, 27 (2), pp. 111-133.
- Garegnani P. (1964), "Note su consumi investimenti e domanda effettiva (parte prima)", *Economia internazionale*, 17, pp. 591-631.
- Garegnani P. (1965), "Note su consumi investimenti e domanda effettiva (parte seconda)", *Economia internazionale*, 18, pp. 575-617.
- Garegnani P. (1966), "Switching of Techniques", *Quarterly Journal of Economics*, 80, pp. 554-567.
- Garegnani P. (1970), "Heterogeneous Capital, the Production Function and the Theory of Distribution", *Review of Economic Studies*, 37 (3), pp. 407-436.
- Garegnani P. (1976), "On a change in the notion of equilibrium in recent work on value and distribution: a comment on Samuelson", in Brown M., Sato K. e Zarembka P. (a cura di), *Essays in Modern Capital Theory* (pp. 26-45), New York: North Holland.
- Garegnani P. (1978), "Notes on consumption, investment and effective demand: I", *Cambridge Journal of Economics*, 2 (4), pp. 335-353.
- Garegnani P. (1979), "Notes on consumption, investment and effective demand: II", *Cambridge Journal of Economics*, 3 (1), pp. 63-82.
- Garegnani P. (1983), "Two routes to effective demand", in Kregel J. (a cura di), *Distribution, Effective Demand and International Economic Relations* (pp. 69-80), London: Macmillan.
- Garegnani P. (1984), "Value and Distribution in the Classical Economists and Marx," *Oxford Economic Papers*, 36 (2), pp. 291-325.
- Garegnani P. (1990), "Reply to discussants," in Bharadwaj K. e Schefold B. (a cura di), *Essays on Piero Sraffa*, London: Unwin Hyman.
- Garegnani P. (1992), "Some notes for an analysis of accumulation", in Halevi J., Laibman D. e Nell E.J. (a cura di), *Beyond the Steady State: A Revival of Growth Theory* (pp. 47-71), London: Macmillan.
- Garegnani P. (2004), "Professor Foley and Classical Policy Analysis", in *Classical Theory and Policy Analysis: A Roundtable*, Roma: Centro di Ricerche e Documentazione 'Piero Sraffa.'
- Garegnani P. e Palumbo A. (1998), "Accumulation of Capital", in Kurz H. e Salvadori N. (a cura di), *The Elgar Companion of Classical Economics* (pp. 10-18), Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.
- Garegnani P. e Petri F. (1982), "Marxismo e teoria economica oggi", in *Storia del Marxismo, IV. Il Marxismo oggi* (pp. 749-822), Torino: Einaudi.
- Howard M.C. e King J.E. (1975), *The Political Economy of Marx*, London: Longman; 2ª ed., 1985.
- Keynes J.M. ([1930] 1971), *A Treatise on Money*, voll. 5 e 6 di *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Keynes J.M. ([1933] 1972), *Essays in Biography*, vol. 10 di *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Keynes J.M. ([1936] 1973), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, vol. 7 di *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Keynes J.M. (1979), *The General Theory and After: A Supplement*, vol. 29 di *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Kurz H.D. (2014), "Keynes, Sraffa and the latter's secret scepticism", in Kurz H.D. e Salvadori N. (a cura di), *Revisiting Classical Economics: Studies in Long-Period Analysis* (pp. 1-21), London: Routledge.
- Leverero E.S. (2014), "Garegnani's 'theoretical enterprise' and the theory of distribution," *Review of Keynesian Economics*, 2(4): 464-482.
- Marx K. ([1861-1863] 1988), *Theories of Surplus Value*, in *Marx and Engels Collected Works* (MECW), Vol. 30, *Karl Marx Economic Works, 1861-1863*, Moscow: Progress Publishers.
- Marx K. ([1861-1863] 1989), *Theories of Surplus Value*, in *Marx and Engels Collected Works* (MECW), Vol. 31, *Karl Marx Economic Works, 1861-1863 (Continuation)*, Moscow: Progress Publishers.
- Marx K. ([1887] 1996), *Capital I*, in *Marx and Engels Collected Works* (MECW), Vol. 35, Moscow: Progress Publishers.
- Merquior J.G. (1986), *Western Marxism*, London: Granada.
- Milgate M. (1979), "On the Origin of the Notion of 'Intertemporal Equilibrium'," *Economica*, 46, pp. 1-10.
- Milgate M. (1983), "The Gold Standard and Monetary Theory," in Eatwell J. e Milgate M. (2011), *The Fall and Rise of Keynesian Economics* (pp. 352-363), Oxford: Oxford University Press.
- Petri F. (2012), "On recent reformulations of the labour theory of value", *Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica*, n. 643, Siena: Università degli Studi di Siena.
- Petri F. (2021), "Garegnani, Pierangelo (1930-2011)," in Barkley Rosser J. Jr., Pérez Caldentey E. e Vernengo M. (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, London: Palgrave-Macmillan.
- Pivetti M. (1991), *An Essay on Money and Distribution*, London: Palgrave-Macmillan.
- Roncaglia A. (2019), *The Age of Fragmentation: A History of Contemporary Economic Thought*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Serrano F. (1995), "Long Period Effective Demand and the Sraffian supermultiplier," *Contributions to Political Economy*, 14, pp. 67-90.
- Serrano F. (2007), *Seminarios Sraffianos*, Buenos Aires: Ediciones Cooperativas.
- Sraffa P. (1925), "Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta", *Annali di economia*, II, pp. 277-328; rist. in Sraffa P. (1986), *Saggi*, Bologna: Il Mulino.
- Sraffa P. (1926), "The Laws of Returns under Competitive Conditions", *The Economic Journal*, 36, pp. 535-550; trad. italiana di P. Baffi, "Le leggi della produttività in regime di concorrenza" in Del Vecchio G. (a cura di) (1937), *Economia pura*, Torino: UTET; rist. in Sraffa P. (1986), *Saggi*, Bologna: Il Mulino.
- Sraffa P. (1960), *Production of Commodities by Means of Commodities: Prelude to a Critique of Economic Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vianello F. (1987), "Labour Theory of Value", in Eatwell J. Milgate M. e Newman P. (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics* (vol. 3, pp. 107-113), London: Palgrave-Macmillan.
- Vernengo M. (2001), "Sraffa, Keynes and 'The Years of High Theory'," *Review of Political Economy*, 13 (3), pp. 343-354.
- Vernengo M. (2013), "Conversation or Monologue: On Advising Heterodox Economists with Addendum," in Lee F. e Lavoie M. (a cura di), *In Defense of Post-Keynesian and Heterodox Economics: Response to their Critics*. London: Routledge.